

PARTE SECONDA

RAPPORTO DI SINTESI - FATTORI DI SVILUPPO DELLA MONTAGNA LOMBARDA NEL SISTEMA DELLE AUTONOMIE LOCALI

Capitolo primo

Fattori e processi di sviluppo della montagna lombarda: un approccio analitico

1. Premessa

La presente stesura del "Rapporto di sintesi" relativamente ai contenuti analitici della ricerca effettuata, ha raggiunto alcuni punti fermi, ma, naturalmente, è passibile di ulteriori approfondimenti: in effetti, è stata elaborata una notevolissima quantità di materiali statistici, che non si sono poi utilizzati nè inseriti nella presente stesura, perchè non strettamente necessari all'esposizione o eccedenti rispetto alle dimensioni previste del lavoro.

Rispetto al progetto iniziale, inoltre, non è stato possibile procedere a tutte le indagini previste, poichè alcune ipotesi di lavoro non si sono potute affrontare e/o sviluppare a causa della carenza o della inadeguatezza dei dati statistici disponibili; l'accesso alle informazioni è risultato infatti molto difficoltoso e dispendioso, soprattutto in termini di tempo: non sempre, infatti, è stato possibile reperire i dati formalmente o apparentemente disponibili, e ciò per vari motivi. (...)

Alcune sezioni dell'indagine, perciò, non hanno potuto fruire di una trattazione autonoma, ma sono stati accorpati ad altri settori, coi quali apparivano collegati logicamente o empiricamente.

2. Dinamiche demografiche

La montagna lombarda, dal punto di vista delle **variabili demografiche** di base (natalità, mortalità), non presenta più, nel suo complesso, differenze molto rilevanti (al proprio interno e rispetto al resto della Regione); soltanto l'Oltrepò Pavese denuncia una situazione compromessa dal punto di vista demografico che ne conferma l'appartenenza ad una tipologia di montagna profondamente diversa da quella alpina-prealpina.

Le differenze appaiono invece abbastanza consistenti (soprattutto rispetto al resto della Regione) se si analizzano le tendenze di medio-lungo periodo: nel dopoguerra si è manifestato infatti un notevole **decremento della popolazione**, provocato dalla reazione a un sovrappopolamento in qualche misura artificioso, perchè provocato dalle politiche popolazioniste e antiurbane prebelliche e poi dal conflitto stesso.

Ora, però, si manifesta quasi ovunque (con l'esclusione del solito Oltrepò, e dei comuni minori posti a quote elevate e in aree disagiate) una tendenza al **consolidamento demografico**, su livelli quantitativi ovviamente inferiori ai precedenti, ma probabilmente commisurati alle possibilità offerte non solo dalla consistenza e dalla qualità delle strutture produttive e di servizio locali, ma adeguate anche ai rapporti di interdipendenza (pendolarismo, turismo, decentramento di attività economiche) che i singoli settori montuosi intrattengono con il resto della Regione, e soprattutto con quei territori collinari e pianeggianti, urbanizzati e industriali, che ne costituiscono la naturale area di riferimento.

Tale fenomeno non è uniformemente diffuso, ma si concentra, talvolta per aree abbastanza vaste, soprattutto nei maggiori fondivalli, specie se industrializzati (Valtellina medio-bassa, Val Brembana e Valcamonica, Valsassina, Val Cavallina, Valtrompia, bassa Valsabbia), nonchè nei principali centri turistici (il caso più eclatante è quello di Livigno, che è passato da 1714 abitanti nel 1951 a 4185 nel 1997: senza contare i lavoratori non residenti, gli stagionali e i pendolari).

Interessante notare la correlazione statistica riscontrata fra la dimensione demografica dei comuni (e delle rispettive Comunità Montane) e la crescita della popolazione: quella dei 1000 abitanti sembra essere la soglia minima vitale, indispensabile per garantire un futuro all'insediamento montano; al di sotto di essa, infatti, il declino dei centri abitati appare consistente e generalizzato (nella prima metà degli anni '90, tuttavia, anche questi comuni non hanno registrato saldi demografici negativi). Se si escludono alcuni casi -ormai marginali - **saldi migratori** positivi sono

quindi largamente diffusi, e si mostrano capaci di contrastare i **saldi naturali** generalmente negativi, consentendo a molte Comunità Montane di guadagnare popolazione negli ultimi anni.

Questa dinamica è confermata dai dati del 1996, che confermano altresì il trend negativo (valido fin dagli anni Settanta) delle Comunità Montane dell'Oltrepò Pavese e della sponda occidentale del Lario.

Per quanto riguarda il patrimonio abitativo, esso appare in via di rinnovamento (escluso l'Oltrepò) e di adeguamento alle esigenze di comodità della vita attuale; la montagna, peraltro, spicca (su tutte le valli orobiche bergamasche e le principali stazioni sciistiche valtellinesi, escluso Livigno) per la presenza di una elevatissima quota di abitazioni destinate all'uso turistico dei proprietari, e quindi non occupate per gran parte dell'anno (con tutte le conseguenze ambientali che ciò comporta, e di cui ci si occuperà più avanti).

3. Dinamiche economiche

Già si è fatto cenno, occasionalmente, ai caratteri e all'evoluzione delle strutture economiche della montagna lombarda; qui si cercherà di darne un quadro meno impressionistico, ma comunque sintetico, rinviando l'esposizione più analitica ai relativi capitoli.

I) Agricoltura: dall'enorme massa di informazioni disponibili ed elaborate, oltre ad alcuni elementi comuni (dimensione minima delle aziende coltivatrici, invecchiamento degli operatori, lavoro a tempo parziale, e così via), si possono evincere alcune peculiarità locali e alcune reciproche differenze fra sezioni della montagna lombarda, che risultano non indifferenti e di non poco interesse.

L'area più occidentale appare più frammentata nelle sue caratterizzazioni; altre aree, invece, mostrano vocazioni più spiccate, e quindi una significativa presenza di **agricoltura specializzata**: così è per la Media Valtellina con la viticoltura e la frutticoltura, ancora la vite e la cerealicoltura per l'Oltrepò, orticoltura, fioricoltura, viticoltura e altri prodotti mediterranei (benchè in fase di contrazione) per l'area gardesana.

Colpisce, invece, la generalizzata scarsa consistenza del **patrimonio zootecnico** bovino, che ancora all'inizio degli anni Settanta appariva la vera specializzazione agraria della montagna lombarda; ma le note vicende della PAC (la Politica Agricola Comunitaria) hanno duramente colpito questo settore produttivo, provocandone un decremento fortissimo, nell'ambito del quale sopravvivono soltanto le stalle più moderne e di maggiori dimensioni, che anzi accrescono il loro peso relativo nel comparto.

Ciò pone dei seri problemi non solo dal punto di vista economico, e quindi sociale, per la decadenza di quella che appariva, in molte aree non vocate per altre colture, e soprattutto per le valli medio-alte, come la vera base economica locale, ma li pone anche dal punto di vista ambientale. Ne deriva infatti il mancato taglio del fieno e l'abbandono dei pascoli, con il conseguente degrado del manto vegetale e il moltiplicarsi dei rischi idro-geologici (oltre allo spreco di questa risorsa pregiata per l'allevamento).

Il venir meno di questa fonte di reddito, del resto, non può essere compensato con un certo qual incremento dell'allevamento ovino e caprino, che pure si nota in alcune aree più marginali, ma che è condotto in maniera ancora troppo volontaristica e poco professionale: parrebbe quasi per diletto o per abitudine.

II) Industria e artigianato: molto varia è la situazione del settore industriale nella montagna lombarda, così come molto differenziati ne sono gli andamenti recenti. Si assiste, infatti, alla drastica decadenza di alcuni **settori produttivi tradizionali**, plurisecolari o di origine ottocentesca (e quindi nati in una congiuntura economica favorevole all'industria nazionale e su diverse basi tecniche), come avviene per la grande siderurgia camuna e alto-lariana.

Si assiste, perciò, alla sparizione di impianti "storici" (come quello Falck di Dongo), mentre più resistente, invece, appare la siderurgia e metallurgia bresciana, benchè nemmeno essa sia immune da problemi, strutturali e congiunturali. In questo quadro di diffusa deindustrializzazione della montagna, però, si assiste anche a manifestazioni di segno opposto: si consolidano, infatti, alcuni distretti produttivi tradizionali, i cui operatori hanno saputo adeguarsi alle nuove condizioni del mercato europeo e mondiale, e soprattutto hanno dato vita a un tessuto di piccole/medie imprese complementari più che concorrenti fra loro.

I settori di specializzazione dei **distretti industriali** interessanti la montagna, e riconosciuti ufficialmente dalla Regione Lombardia, sono già stati ricordati più indietro: metalmeccanica (Lecchese), meccanica (Valbrembana), tessile-abbigliamento (Valseriana), guarnizioni gomma (Sebino Bergamasco), metallurgia (Camuno Sebino), prodotti in metallo (Valtrompia-Valsabbia).

Un'altra tipologia di sviluppo industriale presente nella montagna lombarda è invece quello di aree non specializzate in specifici settori, ma in crescita per vari motivi: dalla buona accessibilità alla disponibilità di incentivi alla localizzazione. L'esempio forse più evidente di tale sentiero di sviluppo è quello dell'area industriale di Morbegno-Talamona nella Bassa Valtellina, opportunamente attrezzata e promossa, e inoltre facilmente raggiungibile dal Lecchese tramite la nuova SS 36: essa ha attirato imprenditori dall'esterno, ma, in qualche misura, ha anche "prosciugato" e catalizzato attività già esistenti nella provincia.

Ma l'attività industriale più diffusa e numericamente prevalente nella montagna lombarda è quella **edilizia**: un settore occupazionale maturo e dall'andamento molto aleatorio, perchè sensibilissimo alle variazioni congiunturali dell'economia nazionale, ma anche a quelle della vicina Svizzera, nella quale molti operai e tecnici edili trovano lavoro (spesso solo stagionale).

Il settore è, cioè, formato da una miriade di piccole/piccolissime imprese (composte anche da uno/due addetti), che lavorano per un mercato locale atomizzato e di scarsa qualità, di fronte alle quali stanno poche, pochissime grandi imprese che si battono sul mercato nazionale e internazionale. Proverbiale, per laboriosità e tenacia, è l'attività delle piccole imprese cottimiste bergamasche e bresciane che operano sul mercato metropolitano milanese.

Accanto a queste, poi, soprattutto nelle aree di confine, c'è una quantità innumerevole di singoli lavoratori che prestano la loro opera nella vicina Confederazione Elvetica, ma sono disponibili, nei periodi di sospensione dei lavori edili e/o in caso di mancata occupazione oltrefrontiera, a entrare provvisoriamente nelle predette micro-imprese o a effettuare del "lavoro nero" per conto di queste o di committenti privati.

Da quanto detto finora, emerge prepotentemente il ruolo che, nelle strutture produttive e di trasformazione della montagna lombarda, viene svolto dall'**artigianato**; ruolo che appare ancora maggiore di quanto non sia nel resto della Regione, dove pure è fondamentale. Esso è presente in tutti i settori, da quelli più propriamente produttivi a quelli di servizio, ed anzi, costituisce spesso un ponte fra queste e quelle (si pensi a tutte le attività che ruotano intorno all'edilizia, all'artigianato di riparazione, alle piccole imprese che operano per conto terzi, specie nei distretti industriali).

A fronte dei risultati positivi che questo comparto evidenzia anche rispetto all'industria (ASPO del 1997), restano da risolvere alcuni problemi legati alla formazione del personale, per la soluzione dei quali sarebbe auspicabile una più efficace e coerente **offerta formativa** da parte della Regione.

III) Servizi: anche per questo settore economico la situazione della montagna lombarda si presenta molto varia; prescindendo infatti dai servizi destinati al turismo (di cui ci si occuperà più avanti), si può dire che quelli commerciali appaiono abbastanza diffusi, anche se la **piccola distribuzione** è certamente in crisi, specialmente nei comuni minori e nelle aree più isolate e meno densamente abitate, dove non esistono condizioni di mercato favorevoli alla loro sopravvivenza: negli anni '80-'90, infatti, si è verificata una vera propria moria dei piccoli negozi generici.

Al contrario, i fondivalle più popolosi e spaziosi vengono viepiù dotati di strutture per la **grande distribuzione** (grandi magazzini, ipermercati, centri commerciali), o consentono un agevole accesso alle strutture analoghe e più numerose delle aree di pianura o di cerniera fra la collina e la montagna. Dei servizi che si potrebbero genericamente dire "sociali" ci si occuperà invece più avanti.

IV) Turismo: questa attività è persa, per lungo tempo, quasi il toccasana per la soluzione dei problemi della montagna, mentre oggi, sempre più esplicitamente, essa mostra caratteri ambigui e profondamente diversi da un caso all'altro, e secondo le sue diverse tipologie. Il **turismo lacuale**, in crisi qualche anno fa, è ora in ripresa, anche per l'apporto dei visitatori stranieri, benchè sia ancora lontano dai livelli qualitativi di un tempo: non è più il soggiorno nei grandi alberghi, infatti, ma quello dei campeggi e delle tavole a vela.

Discorso analogo si può fare per un'altra forma tradizionale di turismo della montagna lombarda, il **termalismo**, che, persa la sua clientela d'élite di un tempo, riesce a resistere soprattutto laddove si integra con altre forme di turismo residenziale e con attività sportive (Bormio) o mantiene sufficienti livelli di mondanità, non perdendo del tutto la sua clientela abituale (Salice Terme, S. Pellegrino, Boario).

La forma più sviluppata e consistente, però, è senza alcun dubbio quella del **turismo montano** vero e proprio, che, nato con l'**alpinismo e l'escursionismo** di quota, oggi è sempre più centrato sugli **sport invernali**, benchè mostri significativi e, per certi versi, preoccupanti segni di crescente concentrazione territoriale (oltre che di contrazione quantitativa).

Tale concentrazione si manifesta in modi diversi, ma comunque forieri di eccessivo carico antropico nelle località in cui si manifesta. Ciò avviene soprattutto per la presenza massiccia di seconde case, che in molte aree eccedono in modo preoccupante le locali "capacità di carico ambientale", e inoltre richiedono un notevole sovra-dimensionamento

(coi relativi costi di realizzazione, manutenzione, gestione) delle infrastrutture e dei servizi alla collettività e alla persona, che devono essere commisurati al numero massimo di ospiti saltuari e non a quello dei residenti fissi, pena l'inefficienza dell'organizzazione turistica stessa.

Del tutto secondario, dal punto di vista quantitativo, è, invece, il turismo alberghiero e in appartamenti a rotazione veloce, che assicura una maggiore redditività delle strutture ricettive, nonché una maggiore intensità di utilizzazione degli impianti sciistici durante la settimana.

Un altro aspetto dei processi di concentrazione mostrati dal turismo montano è quello che sempre più sta interessando le **attività sciistiche**. Nei decenni passati, tale attività, infatti, si era notevolmente diffusa anche al di fuori dei comprensori turistici più importanti e rinomati: negli anni Sessanta e Settanta era stata realizzata una gran quantità di piccoli impianti di risalita (con ridotto dislivello e scarsa portata oraria, cioè) distribuiti in moltissimi comuni che ne avevano una dotazione minima (spesso uno solo), e sovente localizzati a quote molto basse.

Benchè il loro utilizzo fosse piuttosto aleatorio per il rischio di scarso innevamento, esso, in una fase climatica di buone precipitazioni, e soprattutto in un momento di "boom" della pratica sportiva (e perciò di allargamento della base di fruitori alle prime armi), non era insignificante dal punto di vista del reddito acquisito localmente.

Ma ora si assiste a un **processo di dismissione** continua di questi impianti (specie quelli posti alle quote più basse e con minor dislivello, localizzati soprattutto nell'area prealpina), e ciò per molteplici ragioni. In primo luogo sono del tutto cambiate le condizioni del mercato sportivo, che, fattosi più esigente, ora predilige tracciati difficili, quote elevate e ampie possibilità di scelta per le piste, e quindi privilegia le stazioni maggiori; inoltre sono mutati i parametri climatici (numerose annate consecutive di scarso innevamento), così che molte stazioni prealpine e collinari non hanno potuto funzionare per più anni di seguito, perdendo anche la clientela locale e quella appartenente al segmento più basso e popolare, che, in un momento di ampliamento della base di fruitori ha comunque costituito un importante fattore di affermazione del mercato (e che ora è passata al segmento più elevato o, al contrario, ha abbandonato questo sport).

In più, la maggior parte degli impianti degli anni Sessanta (anche nelle stazioni più attrezzate) si è deteriorato nel tempo (anche per il mancato uso), e sta giungendo rapidamente alla scadenza delle concessioni, risalenti agli anni '60-'70: il semplice rinnovo è improponibile perchè gli impianti sono obsoleti, ma una sostituzione con strutture tecnicamente aggiornate non è certo agevole per l'elevato ammontare degli investimenti necessari (ma anche per il pesante impatto che essi avrebbero su ambienti morfologicamente ed ecologicamente delicati).

Così, soltanto le **stazioni sciistiche più importanti** riescono -spesso a fatica- a rinnovare gli impianti, ricorrendo sovente al finanziamento pubblico.

Perciò, l'offerta turistica dei centri minori e delle aree meno rinomate, che, soddisfacendo un ben preciso segmento del mercato, è stata complementare a quella dei centri più consolidati, sembra oggi destinata inesorabilmente a scomparire, favorendo l'ulteriore concentrazione dell'attività, e quindi dei redditi, nei maggiori comprensori della neve.

Se questa ritirata delle attività sciistiche dalle **località meno vocate** potrebbe avere effetti in qualche misura positivi per l'uso dell'ambiente (se si provvedesse, ad esempio, ad oculati ripristini e rimboschimenti), non altrettanto si può dire dal punto di vista economico per le popolazioni montane di tali valli e località secondarie, che perdono una fonte integrativa dei loro redditi.

A tale perdita, dunque, è necessario e possibile rimediare con lo sviluppo di altre forme di turismo (naturalistico, escursionistico, culturale), probabilmente più consone ai caratteri dell'ambiente locale.

Infine, per ricordare come i problemi del turismo invernale siano influenzati da un mercato ben più ampio di quello regionale, si segnala la ripetuta denuncia degli operatori lombardi del settore, che lamentano le difficoltà di azione in un mercato turistico nazionale e internazionale a loro parere distorto dalla concorrenza "sleale" degli operatori delle regioni autonome italiane (soprattutto Trentino-Alto Adige e Val d'Aosta), che dispongono di ingentissimi **finanziamenti pubblici**, i quali consentono loro una libertà d'azione e delle opportunità di promozione propagandistica assolutamente superiori alle proprie, e rispetto alle quali sentono le loro forze (forse anche per carenze proprie) come del tutto impari.

A questo proposito sarebbe di grande interesse un'indagine sui flussi dei finanziamenti pubblici volti a sostegno dello sviluppo e del rinnovo degli impianti sciistici, secondo la destinazione geografica, la tipologia delle stazioni e la classe degli impianti.

4. Le dinamiche occupazionali

Le **dinamiche occupazionali** della montagna lombarda mostrano andamenti simili a quelli dell'intera regione, ma spesso con qualche ritardo, e comunque con alcuni caratteri peculiari.

L'**occupazione agricola** è ormai ridotta a quantità minime, ma mostra qualche vitalità in alcuni settori (allevamento, floro-vivaismo, piante officinali, frutticoltura, viticoltura di qualità, agriturismo, agricoltura biologica ...) nei quali alcune aziende (poche in verità, ma non insignificanti), hanno titolari di giovane età e attenti alle esigenze del mercato odierno (anche in relazione alle presenze turistiche).

L'**occupazione terziaria**, invece, appare in crescita, specie nelle aree montane a ridosso dell'avampaese e in quelle turistiche (soprattutto nel comparto commerciale), ma si mantiene a livelli ancora piuttosto bassi (non indifferente è pure il ridimensionamento dei servizi offerti dalla pubblica amministrazione, specie nelle aree più marginali e demograficamente più deboli).

Il **turismo** è fattore di consistente occupazione, ma sconta gli effetti della propria spiccata stagionalità, con forme di occupazione spesso precaria e talvolta poco professionalizzata (e sovente neppure registrata dalle statistiche, così che i comprensori turistici appaiono impropriamente affetti da elevati tassi di non occupazione).

Diversa la situazione territoriale della **disoccupazione**: ad aree in cui essa è alquanto elevata (Alto Lario, Oltrepò) se ne associano altre in cui essa è più bassa che nel resto della regione ("distretti industriali" del Lecchese e delle basse valli bergamasche e bresciane, che costituiscono la "cerniera" con l'area urbano-industriale della Lombardia centrale).

Grave è invece il rischio potenziale di disoccupazione (ora purtroppo concretizzatosi in misura non lieve per le difficoltà dell'economia elvetica) nelle aree più legate al **frontalierato** (valli del Varesotto, del Lario comasco, alto e basso, Valchiavenna, Valtellina medio-alta).

5. "Welfare", servizi collettivi e "cittadinanza sociale"

Quelli che genericamente potremmo dire i **servizi sociali** (scuola, sanità, assistenza, trasporti, ecc.) appaiono, nell'organizzazione e diffusione territoriale che riflette la situazione dei primi anni Novanta, relativamente soddisfacenti; però le tendenze più recenti, derivanti dalle attuali normative di legge, e quindi in fase di progressiva attuazione pratica, vanno verso forme di concentrazione territoriale che -forse opportune dal punto di vista della loro gestione puramente finanziaria-, trascurano del tutto, invece, le necessità di una popolazione numericamente ridotta e rada, perchè insediativamente assai dispersa, com'è quella della montagna. Tali decisioni, perciò, ignorano del tutto quali forme di organizzazione spaziale i servizi collettivi dovrebbero concretamente assumere in questi territori a bassa densità e difficile accessibilità.

Pare infatti necessario passare da una "politica dell'uguaglianza" (che punta al raggiungimento degli stessi standard quantitativi e qualitativi su tutto il territorio nazionale) ad una "**politica della differenza**" (che adegui l'offerta dei servizi sociali alla specificità del contesto montano, vale a dire alle diverse condizioni ambientali che rendono radicalmente diverse le possibilità e le modalità di fruizione di servizi che siano forniti in modo analogo a quanto avviene in pianura).

Se così non è, vengono minati non piccoli diritti di "cittadinanza sociale" di questa popolazione, ponendola in condizioni di netta e strutturale inferiorità -per la fruizione di questi servizi fondamentali- rispetto agli abitanti delle altre parti della Regione.

Nello stesso tempo, inoltre, si contraddicono apertamente gli obiettivi (e spesso la lettera) delle norme dettate a sostegno della montagna (su tutte la L. 97/1994), che pongono al centro della loro azione la salvaguardia di livelli vitali di popolamento: non solo perchè il mantenimento di tale livello di popolamento è ritenuto un valore da tutelare in sè, ma anche perchè esso risponde ad una esigenza fondamentale dell'intera comunità regionale e nazionale, che in tal modo vede assicurata la "manutenzione" dell'ambiente montano, il cui "benessere" idrogeologico è indispensabile a tutto il Paese.

Delicatissime, perciò, appaiono le decisioni relative all'organizzazione della **sanità** che si stanno assumendo proprio in questi anni, col "taglio" drastico delle strutture medio-piccole diffuse sul territorio, e la concentrazione dell'offerta in pochi punti privilegiati: comprensibili appaiono, dunque, le resistenze che da più parti si levano contro questa riforma così impopolare, che rischia di lasciare senza "presidio sanitario" aree marginali e demograficamente deboli, ma non per questo meno bisognose di assistenza sanitaria.

Più pacifica appare la situazione del **sistema scolastico**, la cui funzione, però, non è soltanto quella di fornire il "servizio" dell'istruzione ai cittadini di età più giovanile, ma è anche quella di costituire **pre-condizione dello sviluppo locale**, consentendo agli utenti la possibilità di scegliere, nel campo della formazione professionale, percorsi adeguati alle esigenze occupazionali delle situazioni locali.

Oggi, invece, il livello d'istruzione e la tipologia dei titoli di studio appaiono strettamente legati alla distribuzione sul territorio, e quindi all'accessibilità fisica e ai costi di frequenza, dei diversi istituti scolastici. Orbene, se il "taglio" indiscriminato - per motivi dimensionali - delle scuole montane e rurali che si prospettava qualche anno fa pare oggi scongiurato, i processi attuali di "dimensionamento" degli istituti pongono comunque non pochi problemi alle comunità locali, che devono provvedere al loro razionale "accorpamento", anche in vista dei più incisivi (e consistenti) interventi finanziari che dovranno prevedere (a loro carico) dopo che gli istituti avranno acquisito la loro "autonomia".

Un segno preoccupante dell'involuzione nella fornitura dei **servizi collettivi** è, inoltre, il degrado in cui si trovano le linee ferroviarie della regione, specie quelle secondarie delle aree montane, che paiono in fase di reale, se non formale, dismissione (stazioni non presidiate, manutenzione assolutamente carente, materiale rotabile semplicemente indecente). Degrado e rarefazione dei servizi pubblici che si manifestano drammaticamente con la drastica riduzione della quota di quanti utilizzano i mezzi pubblici registrata, ad esempio, fra il 1981 e il '91 (e, con ogni probabilità, ulteriormente aggravatasi negli anni più recenti).

6. Accessibilità e comunicazioni interne

Una delle maggiori remore allo sviluppo della montagna, in effetti, è la ridotta **accessibilità** rispetto all'avampese più urbanizzato e industrializzato, ma è anche la sua scarsa **pervietà interna**, che si manifesta soprattutto nella difficoltà delle **comunicazioni intervallive**.

Si veda, in primo luogo, la questione della **viabilità stradale**. Se il problema dell'accesso all'Alto Lario orientale e alla provincia di Sondrio è stato quasi completamente risolto (permane comunque il "nodo" dell'attraversamento urbano di Lecco), non altrettanto si può dire di altre situazioni non meno problematiche: dalla Strada Regina lungo la sponda occidentale del Lago di Como alla strada del fondovalle adduano a quella dello Spluga, dalla Gardesana occidentale a quella del Lago d'Iseo e della Val Camonica, dalla strada della Val Brembana a quella della Valtrompia, nessuna risulta del tutto soddisfacente. D'altra parte, si tratta di percorsi tortuosi e angusti; tracciare lungo di essi degli assi viari comodi (ma anche sufficientemente rispettosi dell'ambiente) appare tecnicamente difficile e finanziariamente assai oneroso. Per ovviare a questi limiti, sono peraltro in atto numerosi interventi di snellimento del traffico tramite la realizzazione di piccole varianti rispetto ai tracciati attuali (specialmente nei tratti urbani).

Né migliore si presenta la situazione delle **linee ferroviarie**: dopo le numerose soppressioni di "rami secchi" dei decenni passati, un preoccupante stato di degrado caratterizza ormai l'intera rete regionale interna (non soltanto le tratte più marginali, come la Colico-Chiavenna, la Varese-Porto Ceresio, la Laveno-Luino-confine elvetico, l'Iseo-Edolo, ma anche altre, di maggior rilievo, come la Lecco-Sondrio-Tirano). Il pesantissimo calo delle utenze dei trasporti pubblici (su ferro e su gomma) a favore del mezzo individuale, che si riscontra nella montagna lombarda fra il 1981 e 1991, ne è quindi conseguenza scontata e, cumulativamente, causa efficiente. In realtà, il grande **incremento della mobilità** registrato in Lombardia negli anni Ottanta (+35%) non è stato in alcun modo sostenuto dal sistema dei trasporti pubblici, ma è stato largamente assorbito dall'incremento del traffico veicolare privato.

Per tutta la fascia confinaria, poi, si aggiungono le difficoltà ai **collegamenti internazionali**, che diventano pesantissime nell'area immediatamente a ridosso della catena alpina. Le comunicazioni, qui, sono difficili durante tutto l'anno per l'inadeguatezza dei tracciati stradali (paesaggisticamente assai suggestivi, ma di percorribilità molto disagiata e gravosa), che sono spesso impraticabili durante tutto il periodo invernale.

Tutto questo, perciò, costituisce una grave limitazione per l'intera economia di queste zone, e soprattutto perchè provoca inconvenienti e costi aggiuntivi alla manodopera italiana che giornalmente o settimanalmente si reca oltreconfine per motivi di lavoro, ma danneggia anche le correnti turistiche, specie transalpine (il caso opposto di Livigno, più agevolmente raggiungibile dalla Svizzera che dall'Italia, ne è una dimostrazione evidente).

A ciò si deve aggiungere la mancata estensione dei benefici del "Trattato di Schengen" alla frontiera italo-svizzera: fatto che costituisce motivo di regresso relativo di questi rapporti transconfinari rispetto al resto dell'arco alpino (Slovenia compresa): aspetto assai negativo in un'area che nel lavoro "frontaliero" ha un punto di forza fondamentale.

7. Rapporti transfrontalieri

Attenzione speciale va dedicata, in effetti, al **lavoro transfrontaliero** in Svizzera, che interessa sì alcune ridotte fasce confinarie di territorio (soprattutto Val d'Intevi, Val Menaggio e Valsolda, Alto Lario, Valchiavenna e Tiranese), ma in queste ha un effetto profondo e duraturo sul mercato del lavoro. Fonte di redditi elevati durante i periodi di alta congiuntura economica in Svizzera, il lavoro oltrefrontiera ha avuto effetti distorsivi sull'imprenditorialità locale di tali aree (molti ottimi artigiani hanno preferito chiudere le proprie attività, a loro dire, troppo intralciate dai lacci burocratici e dalla pressione fiscale, per acquisire redditi relativamente elevati senza le responsabilità imprenditoriali, mentre la concorrenza degli alti salari oltreconfine scoraggia l'insediamento di nuove attività produttive), ma favorendovi anche la circolazione di redditi aggiuntivi rispetto a quelli prodotti localmente (facendo da volano per altre attività, commerciali, edilizie, artigianali).

Nei periodi di bassa congiuntura economica, e quindi di ridotta occupazione in Svizzera, i risultati negativi sono però trasferiti, immediatamente e pesantemente, nelle aree di provenienza dei lavoratori transfrontalieri, con ricadute su tutta la struttura economico-produttiva locale. La profonda crisi della costiera occidentale dell'Alto Lario, ad esempio, è una chiara dimostrazione del peso che questi fenomeni possono assumere, qualora divengano una "monocoltura" (che si sono venuti ad aggiungere agli effetti della chiusura del grande impianto siderurgico di Dongio, che aveva un amplissimo bacino di raccolta della manodopera, non solo nell'Alto Lario, ma anche in Valtellina e Valchiavenna).

8. Le potenzialità del turismo culturale diffuso

Quella del **turismo culturale diffuso** è una diversa potenzialità di sviluppo turistico, che appare potenzialmente notevole, ma, al contrario di quanto avviene in Paesi stranieri (Svizzera, Austria, Germania, Francia, Gran Bretagna, Irlanda ...) e in altre Regioni italiane (Trentino-Alto Adige, Toscana, Umbria ...) finora è stata sfruttata in misura minima (con qualche eccezione molto significativa, di cui si dirà): essa potrebbe invece produrre reddito in modo del tutto nuovo (nonchè sopperire al venir meno dei predetti redditi del turismo della neve), e nello stesso tempo promuovere la conoscenza e la salvaguardia del **patrimonio culturale, artistico e paesaggistico** della montagna lombarda.

Quali potenzialità per l'economia locale potrebbe avere il turismo volto al godimento dei **beni culturali e ambientali** ovunque diffusi nella nostra regione, è evidente dall'esperienza ormai pluridecennale della Valcamonica, che, col patrimonio delle sue incisioni rupestri organizzato nel Parco Nazionale delle Incisioni rupestri di Naquane (1955) e nella Riserva Regionale di Ceto, Cimbergo e Paspardo (1983), ha potuto attivare un processo di sviluppo di correnti turistiche di grande consistenza (circa 100.000 visitatori l'anno, di cui metà studenti); soltanto la ridotta presenza di strutture d'accoglienza e per la fruizione culturale dei complessi di reperti preistorici limitano una ricaduta economica che potrebbe essere decisamente più consistente (come mostrano analoghe iniziative straniere).

Sulla falsariga dell'esperienza camuna si muove anche il più recente Parco delle Incisioni rupestri di Grosio (So), fondato nel 1978, che accoglie circa 11.000 persone l'anno (gli studenti, però, sono poco più di 1/10). In entrambi i casi, il richiamo delle incisioni rupestri (le più antiche risalgono a 10.000 anni fa) si fonde con quello di suggestivi monumenti medievali, civili e religiosi, ma anche con la presenza di testimonianze di archeologia industriale (come nel caso del museo presso la centrale di Cedegolo a cura dell'ENEL, e il progetto analogo dell'A.E.M. di Milano presso quella di Grosio, che intendono illustrare le primitive forme di produzione idroelettrica).

Il turismo culturale diffuso, però, non fruisce soltanto delle testimonianze più importanti della presenza dell'uomo sulla montagna nel passato (come le incisioni rupestri camune, "patrimonio dell'umanità"), ma di tutte le testimonianze, anche di quelle apparentemente meno importanti, essendo rivolto al godimento dell'ambiente così come è stato costruito dalle società che lo hanno abitato, e materialmente plasmato per le proprie esigenze vitali.

Un sondaggio sulla consistenza di tale patrimonio, e quindi sulle effettive potenzialità di tale approccio turistico, è stato fatto per un'area non molto ampia, ma significativa (Valsassina, costiera lacustre del bacino di Lecco, Triangolo Lariano).

Tale sondaggio mette in luce l'enorme consistenza del **patrimonio "culturale-ambientale"** (in senso lato) presente sul territorio e di esso costitutivo, e quindi l'enorme **potenziale economico** che esso, opportunamente valorizzato e inserito in circuiti di fruizione oculata e organizzata, rappresenta; ma fa risultare anche la cospicuità dei rischi corsi da tale patrimonio (furti, ma anche vandalismi gratuiti, incuria, incendi: ad esempio, quelli della tarda primavera del 1997 che hanno infierito proprio in questo areale geografico).

Tutto il territorio montano lombardo possiede analoga ricchezza di testimonianze: dalla presenza di monumenti storico-artistici correntemente intesi (edilizia rustica, civile, militare, religiosa; cicli di affreschi, sculture lignee, arredi sacri, ecc.) alle tipologie insediative e paesaggistiche tradizionali (habitat costruito d'alta quota, terrazzamenti artificiali, bonifiche ambientali, edilizia spontanea, ecc.). Ma la montagna lombarda presenta anche l'opportunità di tracciare **"itinerari letterari e artistici"**, come quelli di Leonardo da Vinci, o quelli manzoniani del Lario orientale, o stendhaliani del Lario centro-occidentale, o ancora i tracciati suggestivi dei "viaggi pittoreschi" di primo Ottocento, che dalla Brianza risalgono ai passi dello Spluga e dello Stelvio; ma non si dimentichino neppure i luoghi del "piccolo mondo antico" di Antonio Fogazzaro o il Verbano di Piero Chiara, o le Alpi di Giosuè Carducci o di un "minore" come Giovanni Bertacchi.

Oltre alle **opportunità economiche** direttamente offerte dalla fruizione turistica, altre opportunità, non meno rilevanti, sono prospettate dalla straordinaria quantità di **lavoro richiesto**, a vari livelli di qualificazione: dal restauro delle opere d'arte al ripristino della viabilità minore alla manutenzione dei boschi - per l'attivazione sul territorio di tale tipologia turistica.

L'enorme consistenza degli **investimenti** necessari per tale operazione (peraltro diluibili nel tempo e capillarmente distribuiti su un vasto territorio) potrebbe certo costituire una remora iniziale per lo sviluppo di questo settore turistico, cui l'opinione pubblica (e purtroppo anche molti amministratori) non è abituata a pensare come a un comparto economico autonomo e produttore di cospicui redditi. Non bisogna ignorare che essa presenta una grande opportunità almeno da due punti di vista ulteriori: è fautrice di **manutenzione ambientale** di un territorio a continuo e grave rischio di degrado (spesso, purtroppo, già molto avanzato), ma è pure strumento di tutela di **tradizionali professionalità** altrimenti destinate alla scomparsa, nonché promotrice di **occupazione non effimera, qualificata e formativa per le giovani generazioni** della montagna (sia di chi vi è nato, che di chi sceglie di vivere in ambiente difficile ma suggestivo).

Anzi, forse è possibile pensare all'istituzione di **scuole professionali** o a **cicli di formazione ad hoc**, che preparino tecnici e operatori qualificati nel campo della progettazione e della realizzazione di **programmi di recupero ambientale** (in senso lato) e di valorizzazione dei beni naturali e culturali diffusi della montagna lombarda: le pur lodevoli iniziative locali qua e là realizzate non paiono in grado, infatti, di dare risposte realmente adeguate e funzionali all'entità del problema: l'attenzione che, da più parti si auspica, le Regioni dedicheranno a un'**istruzione professionale** veramente legata alle esigenze dei singoli ambiti territoriali, potrebbe condurre a vere e proprie sperimentazioni capaci di prefigurare e promuovere **nuove professionalità** in questo comparto economico.

In questo campo d'azione, inoltre, pensare a progetti di intervento sul territorio minuto e capillare ma innovativo, e guardare più e meglio alle possibilità offerte dai finanziamenti dell'U.E. saranno un grande aiuto alle politiche occupazionali e di sviluppo territoriale.

9. Salvaguardia ambientale e aree protette: non solo vincoli, ma anche opportunità

Di più lunga tradizione è la pratica della **salvaguardia della natura e del territorio** nella Regione Lombardia, che dai primi anni Settanta è all'avanguardia in questo settore, almeno per quanto concerne il nostro Paese; il territorio lombardo, oltre ad ospitare una porzione cospicua del Parco Nazionale dello Stelvio (province di Sondrio e di Brescia), è pertanto interessato da una fitta trama di **aree protette**: parchi, monumenti naturali, biotopi, riserve naturali. Ma la pluriennale fase di incertezza gestionale e amministrativa cui vanno soggette le aree protette presenti nella regione appare ancora più marcata qualora si consideri il solo territorio montano.

Un quadro legislativo instabile, cui si aggiunge la frequente assenza dei Piani Territoriali di Coordinamento (PTC) a causa della scarsa sensibilità dei soggetti interessati o dei conflitti che l'istituzione dei parchi spesso comporta, lasciano le amministrazioni locali nell'incertezza pianificatoria, obbligandole a continui adeguamenti dei loro **strumenti urbanistici**.

In tal modo si allarga l'area dell'incertezza, e del conseguente mancato rispetto della normativa, i cui confini di applicazione sovente non sono chiari; si allontana quindi la soluzione dei conflitti, che appaiono inevitabili quando si introducono limitazioni all'uso del territorio, soprattutto dove risulta incompatibile il diverso uso delle medesime risorse.

Da tale stato di incertezza non si sottrae neppure il Parco Nazionale dello Stelvio, entro il quale convivono entità politico-amministrative dalle competenze giuridiche e dalle capacità operative profondamente diverse (le Province

Autonome di Trento e Bolzano da una parte, e l'amministrazione centrale dall'altra, proprio per quanto riguarda la sua porzione lombarda).

La contrapposizione, pur semplicistica, fra conservazione e sfruttamento mantiene perciò un proprio significato laddove non si comprende la possibilità di una relazione simbiotica e sinergica fra attività antropiche e le biocenosi locali: in tal senso si comprendono, ed appaiono evidenti, le opportunità offerte dalla presenza di parchi dotati di appositi strumenti di azione (PTC). Il riconoscimento di tali possibilità, dove esistono, o altrove la necessità di sottrarre aree di grande rilevanza ambientale alla gestione spesso miope e campanilista delle comunità locali (facilmente esposte a spinte speculative) è spesso assente dal dibattito sul tema. In particolare, ad esempio, nella montagna lombarda orientale, il **conflitto** con le popolazioni locali è riducibile, frequentemente, in un ambito ristretto: la difesa degli interessi di potenti lobby locali (cacciatori, imprenditori edili, ecc.) prevale spesso in queste aree, costringendo i parchi in ambiti remoti e ristretti attraverso una zonizzazione che, di fatto, esclude dalla tutela le aree di maggiore conflittualità e di maggiore pressione antropica, le quali sono peraltro quelle soggette ai più alti rischi (ambientale, idro-geologico, ecc.).

Si osservi, da questo punto di vista, la vistosa dicotomia che presentano le aree del Gruppo dell'Adamello soggette a differenti amministrazioni (Lombardia-Trentino), tanto sotto il profilo prettamente ecologico (faunistico, gestione delle riserve forestali, gestione delle acque, controllo idro-geologico, ecc.) quanto sotto quello antropico (viabilità, infrastrutturazione sciistica, ecc.).

Ancora più evidente, poi, appare la discrepanza che esiste fra la quantità e la distribuzione delle aree protette previste dalla legislazione (con diversi vincoli giuridici), e quelle effettivamente istituite, dotate di strumenti di gestione e concretamente operative: un confronto fra le due carte risulta oltremodo eloquente riguardo alla difficoltà di passaggio dalle pur lodevoli (anzi, debite) intenzioni protezionistiche alla realizzazione concreta degli obiettivi enunciati dalla stessa legislazione regionale.

Capitolo secondo

ELEMENTI DI SINTESI E ASPETTI PROPOSITIVI

10. La montagna lombarda nelle sue partizioni: uno sguardo d'insieme

Anche a un'osservazione non approfondita alla cartografia e da una considerazione sintetica sui temi testè illustrati, balza evidente all'occhio il fatto che non esista "una" montagna lombarda, che presenti caratteri sostanzialmente comuni ed omogenei rispetto alle altre aree geografico-morfologiche della Regione; esistono invece "tante" montagne lombarde, trovare un denominatore comune fra le quali non appare facile, considerata la grandissima varietà dei temi affrontati nell'indagine, nonchè la varia combinazione territoriale dei fenomeni qui studiati.

Ciononostante, è possibile individuare -a grandi linee, e rinviando alle pagine successive le ulteriori precisazioni - alcuni grandi settori della montagna stessa, i quali si caratterizzano per specifici elementi di omogeneità interna, differenziandosi ognuno in modo abbastanza netto rispetto a tutti gli altri parimenti individuati.

Così, l'area montana sud-occidentale (*insubrica-lepontina*) presenta una conformazione morfologicamente complessa, interessata com'è dai grandi laghi prealpini occidentali (Verbano, Ceresio, Lario) e da una trama di valli dal diverso orientamento; a ciò si deve aggiungere, in ambiente lacuale, la verticalità dei versanti e l'assenza di un fondovalle praticabile ad un insediamento cospicuo e soprattutto alle comunicazioni (un tempo tali funzioni erano egregiamente svolte dagli stessi bacini lacustri).

Non casualmente, quest'area montana appare anche quella internamente meno coerente per quanto riguarda la distribuzione e la diffusione dei fenomeni geografico-antropici: alla grande frammentarietà morfologica corrisponde, infatti, un'altrettanto marcata frammentarietà di situazioni socio-demo-economiche. Inoltre, quest'area è quella che mostra i più evidenti segni di dipendenza diretta dai centri urbani e dalle aree industrializzate dell'avampaese, e quindi presenta caratteri intrinseci poco specificamente "montani", se non nelle aree più appartate (dove essi risultano al contrario assai marcati). Essa si può suddividere in due blocchi:

a) montagna varesina, che presenta una sezione più isolata e alpina (o almeno morfologicamente più severa), con presenza di fenomeni più marcati e diffusi di decadenza (e cioè la parte affacciata al Verbano: Valcuvia, Valtravaglia,

valli del Tresa, Veddasca e Dumentina), e un'altra sezione, quella aperta sul capoluogo provinciale (Valganna e Valceresio), maggiormente integrata con l'area urbanizzata varesina.

b) montagna comasca e Alto Lario occidentale: comprende tutta la sponda a ponente del lago, la Val Menaggio-Valsolda, la gran parte del Triangolo Lariano. Mentre infatti la sezione meridionale è largamente integrata nell'area briantea-comasca, quella centro-settentrionale (a partire dalla Val d'Intelvi) presenta uno stato di decadenza preoccupante, solo parzialmente mitigata dai forti legami che intrattiene con la Svizzera, verso la quale orienta cospicue correnti di mano d'opera frontaliera, ma che oggi appaiono in consistente contrazione quantitativa.

Da questa tipologia si distacca nettamente la montagna bergamasca e bresciana: i caratteri di quest'area, vasta e fortemente popolata, sono condizionati dalla trama valliva che presenta un orientamento più omogeneo (le valli hanno tutte lo sbocco verso sud), e invece la fanno apparire, complessivamente, come quella più coerente al proprio interno, anche se le testate delle valli maggiori mostrano differenze nient'affatto trascurabili rispetto alle basse valli, più aperte, o almeno più direttamente collegate con l'avampese collinare e pianeggiante.

In effetti, è possibile individuare in questo ampio settore montuoso due diverse tipologie, presenti però, normalmente, nelle due sezioni in cui si possono di solito suddividere le valli maggiori:

c) la montagna bergamasca e bresciana più propriamente prealpina presenta profonde connessioni con la fascia collinare e d'alta pianura macroscopicamente urbanizzata e industriale, e in particolare con le città che fanno da cerniera fra i due ambienti geografico-morfologici (ovviamente, soprattutto Bergamo e Brescia, ma ormai anche il tessuto insediativo quasi continuo che borda le propaggini montane).

Questa interazione economico-funzionale non ha provocato il semplice fenomeno dell'attrazione urbana/spopolamento delle valli, ma ha rafforzato, entro certi limiti, le antiche vocazioni e specializzazioni produttive di questi bacini vallivi che hanno trovato forme di consolidamento e valorizzazione.

E' proprio in queste aree orientali, infatti, che sono presenti quasi tutti i non molti distretti industriali della montagna lombarda: Valbrenbana (meccanica), Valseriana (tessile/abbigliamento), Sebino Bergamasco (guarnizioni di gomma), Camuno Sebino (metallurgia), Valtrompia-Valsabbia (prodotti in metallo). Anzi, è proprio in quest'ultimo distretto che si rilevano manifestazioni intensissime e altamente concentrate (quasi una contraddizione in termini) di industrializzazione diffusa, che forse non hanno riscontri altrove, anche a livello internazionale: i casi di Gardone Valtrompia e Lumezzane appaiono infatti del tutto straordinari (per indici di industrializzazione e per la capillare diffusione della micro-imprenditorialità).

d) alte valli orobiche: diversamente da quanto avviene nelle basse valli, nelle parti alte si registra una vistosa rarefazione dei fenomeni di tenuta dell'economia; anzi, in alcuni casi (Val Brembana, Val Seriana, Val di Scalve) si assiste a veri e propri processi di spopolamento selettivo, che inglobano soltanto qualche isola di maggior resistenza là dove il turismo estivo e invernale si è, in diversa misura, consolidato (alta Val Brembana, area della Presolana, Schilpario).

e) Di ridotta dimensione superficiale, ma dalla morfologia assai complessa (essendo costituita da una ristrettissima cimosa costiera sovrastata da ripidi versanti rocciosi, spesso a picco sulle acque, nei quali si aprono ampie vallate, come le Valli Toscolano, di S. Michele, di Bondo), **la costiera gardesana occidentale** non è assimilabile al resto della montagna bresciana: favorita da un'ottima esposizione al sole e da un clima assai temperato, presenta infatti caratteri del tutto specifici. Basata, nella fascia altimetricamente più bassa, su un'organizzazione territoriale promossa da una lunga tradizione agricola quasi-mediterranea (vite, olivo, agrumi, oggi però in evidente crisi, cui si sta sostituendo la floricoltura), è ora dominata da una più recente, ma pervasiva attività di turismo lacuale, che, registrando un milione di presenze l'anno (quasi esclusivamente concentrate sulla costa: Salò, Gardone Riviera, Toscolano-Maderno, Limone del Garda), è divenuta l'attività economica fondamentale per tutta l'area.

Diverso è il caso della Val Camonica, che, affacciata al Sebino, si incunea profondamente nella montagna lombarda, comprendendo il massiccio dell'Adamello e giungendo a lambire il gruppo delle Tredici Cime. Proprio tale andamento quasi trasversale rispetto al settore prealpino-alpino, la lunghezza della valle, la diversa altimetria e geologia del rilievo promuovono una rilevante differenza strutturale nella valle medesima, che ne fanno un bacino interno ben riconoscibile, ma suddiviso in due sotto-bacini:

f) Val Camonica medio-bassa, che va, grossomodo, da Pian Camuno alla stretta di Cedegolo. La morfologia del bacino è molto severa: uno stretto e tortuoso talweg (in alcuni tratti ridotto a poco più di un corridoio), con poche e

ripide valli laterali, e quindi interessato da un insediamento assai concentrato; i centri abitati, infatti, si allineano lungo il fondovalle (percorso inoltre da strade e ferrovia in stretta connessione).

L'agricoltura, sempre stentata, è oggi virtualmente scomparsa. Rilevantissimo invece il pendolarismo verso il Bresciano e l'area urbanizzata lombarda. E' invece l'area di più antica industrializzazione, che ha visto trasformarsi, nel corso dell'Ottocento, la tradizionale arte della "ferrarezza" in industria siderurgica, che ha caratterizzato a lungo (in verità ancor oggi, con gli impianti dismessi) il paesaggio valligiano oltre che le strutture occupazionali. Oggi, però, il settore è quasi completamente scomparso. Centri di qualche rilievo, oltre a Darfo e Boario Terme, sono Breno, il baricentro economico di questo settore vallivo, e Capo di Ponte, con il richiamo del Parco delle incisioni rupestri, "patrimonio dell'umanità" secondo l'Unesco.

g) Alta Val Camonica: va, superata la stretta di Cedegolo da Berzo-Demo al Passo del Tonale; all'altezza di Edolo, principale centro del settore vallivo, si diparte la Val di Còrteno, verso il Passo dell'Aprica e la Valtellina. E' un'area di tradizione siderurgica ma soprattutto agro-pastorale (anch'essa ormai scomparsa); oggi l'economia è spiccatamente turistica, facendo conto sul comprensorio sciistico e di villeggiatura estiva Ponte di Legno-Tonale, e alpinistico (gruppo dell'Adamello).

h) In posizione intermedia fra le prime due tipologie areali (a-b), condividendone, parzialmente e in ambiti diversi, i caratteri dell'una e dell'altra, sono **Lario orientale e montagna lecchese** (costiera orientale del Lario con le valli Varrone, Esino, Muggiasca e Valsassina, le due sponde del Lago di Lecco e il tratto dell'Adda a valle di questo centro): in essa la sponda del Lario, generalmente ancor più impervia e ostile all'insediamento di quella occidentale, ne presenta invece i caratteri morfologici in modo vieppiù accentuato, mentre la Valsassina (con l'alta Valvarrone), Mandello, Lecco (a rigor di legge, comune "non montano", ma assolutamente fondamentale nell'organizzazione dell'intera area, e non soltanto di essa) e la sponda sinistra dell'Adda fanno parte di quella montagna che, collegata alla fascia urbanizzata subalpina, presenta spiccate attitudini industriali (contribuendo a formare il distretto lecchese dell'industria meccanica).

Col nuovo collegamento viario (superstrada 36), l'estremità settentrionale del Lario (Colico, cioè, l'antico "Capo del lago") è stata, per così dire, recuperata alla piena influenza del centro di Lecco, costituendone quasi la testa di ponte verso l'area in forte sviluppo della Bassa Valtellina. Colico e la sua piana, infatti, dopo le bonifiche dell'Ottocento e di inizio Novecento erano ormai parte integrante dell'area valtellinese, dalla quale non erano più separati da alcun elemento di discontinuità (se si esclude l'area palustre del Pian di Spagna, oggi divenuta oasi naturalistica), mentre i collegamenti stradali (nonchè ferroviari) con Lecco sono stati lenti e difficoltosi fino a tutti gli anni Ottanta.

Discorso a parte, in effetti, bisogna fare a proposito della provincia di Sondrio, l'unica della Lombardia che sia completamente montana (area lepontino-retica), e comprendente l'alta valle dell'Adda (Valtellina propriamente detta) e la valle della Mera (Valchiavenna, che costituisce quasi il prolungamento verso Nord del Lago di Como).

In primo luogo si tratta di un'area montana molto vasta, ma anche praticamente isolata, dal punto di vista geografico, rispetto al resto del territorio regionale: infatti quello che un tempo era una via di comunicazione privilegiata, il Lario, oggi è invece un ostacolo ai collegamenti col resto della regione (tuttora difficili sono quelli lungo la "Strada Regina" della sponda occidentale, mentre assai più agevoli sono quelli sulla sponda orientale, servita da una linea ferroviaria a binario unico e assai obsoleta, ma soprattutto dopo l'apertura della nuova SS 36); la catena orobica è alta e continua, e presenta pochi e malagevoli valichi, nè meno difficoltosi sono i collegamenti verso la Svizzera e l'Alto Adige, con passi assai elevati (si pensi solamente allo Stelvio, 2757 m) e spesso chiusi l'inverno.

Data questa situazione, numerosi e cospicui sono i caratteri comuni che l'intera area presenta; considerata però la sua vastità, l'innervamento di molte e ampie convalli sui due tronchi principali, ma soprattutto l'orientamento dapprima trasversale e poi meridiano della valle dell'Adda, che provoca radicali differenze fra il versante orobico (esposto a Nord, e quindi freddo e poco adatto alle colture) e quello retico (solatio e intensamente coltivato), non poche nè trascurabili sono le differenze interne a tale vasto bacino, tanto da giustificare una suddivisione in diverse subaree.

i) Valtellina medio-bassa (da Colico a Tirano, escluse le grandi convalli): è l'area dal fondovalle più ampio e pianeggiante, ormai del tutto bonificato, e su cui si apre l'elvetica Val di Poschiavo. Qui sono i centri principali (Delebio, Morbegno, Sondrio, Tirano), l'agricoltura più redditizia (benchè non esente da problemi), come la viticoltura di qualità del versante retico e la frutticoltura, la maggiore (e crescente) concentrazione di attività extra-agricole. Si tratta di un'area che raccoglie circa 120.000 abitanti, e quindi presenta uno "zoccolo duro" di popolazione che consente la formazione di un mercato interno quantitativamente non indifferente (e parzialmente protetto dal suo relativo isolamento geografico).

Le strutture industriali, autoctone o qui trapiantate, inoltre, traggono giovamento dai migliorati collegamenti con Lecco e la Lombardia, soprattutto nella Bassa Valtellina, che, come si diceva, fa ormai un tutt'uno con l'Alto Lario orientale, formando un'area produttivo-commerciale ormai molto rilevante (come dimostrano le strutture per la grande distribuzione ivi localizzate).

l) Grandi convalli valtellinesi, retiche e orobiche (Valli del Bitto, Tartano, Masino, Malenco, Fontana, Belviso, Aprica), alcune delle quali sono abitate stabilmente (benchè in misura molto ridotta rispetto al passato).

Esse presentano caratteri socio-economici completamente diversi rispetto al fondovalle adduano: qui la vita è ancora fondamentalmente legata ai modelli tradizionali dell'economia alpina, la cui notevole decadenza ha provocato consistente emigrazione, e tuttora promuove cospicui flussi pendolari verso il fondovalle.

Fanno eccezione alcune località di turismo estivo, ma specialmente alcune stazioni sciistiche di media grandezza (come Aprica e Chiesa Valmalenco), caratterizzate soprattutto dalla presenza di seconde case.

m) Alta Valtellina e valle di Livigno (dalla stretta di Sernio alle valli del Bormiese): valle stretta e scarsamente popolata fino a Valdisotto (qui si è anche abbattuta la terribile frana del 1987, che ha completamente cancellato il centro di S. Antonio Morignone), vede alcune iniziative industriali di pregio (nei settori farmaceutico e alimentare); si apre ridente nell'ampia conca di Bormio e nelle sue convalli, ormai totalmente alpine. Ospita inoltre una parte consistente del Parco nazionale dello Stelvio.

In quest'area si sono sviluppate le forme più consistenti e qualificate del turismo invernale, per le quali spicca soprattutto il centro extra-doganale di Livigno, ubicato nel bacino dell'Inn, e collegato più agevolmente alla Svizzera (tramite un tunnel stradale) che non al resto della provincia, alla quale è unito soltanto da valichi superiori ai 2000 m, nel quale predomina un turismo qualificato a forte rotazione (alberghiero e in appartamenti d'affitto) e di provenienza straniera.

n) Valchiavenna: si diparte dall'apice del Lario verso Nord, incuneandosi nel territorio svizzero e distaccandosi nettamente dalla Valtellina; un tempo favorita dalla sua posizione per i traffici transalpini, ora ha quasi del tutto perduto tale funzione, decadendo anche dal punto di vista industriale (settori tessile, alimentare, meccanico, di antica tradizione).

A un bivio si trova la crescita del turismo invernale dell'alta valle dello Spluga. Le sue grandi convalli (Ratti, Codera, Bodengo) hanno perduto il loro tradizionale popolamento stabile. Il suo isolamento rispetto al resto della regione, ma anche della provincia, è accresciuto dall'interposizione della parte ancora paludosa del Pian di Spagna (la predetta Oasi faunistica) e dal corpo acqueo del Lago di Novate, chiuso fra pareti rocciose verticali, che costituiscono una netta soluzione di continuità territoriale verso Sud.

o) Del tutto separato rispetto al resto della montagna lombarda, alpina e prealpina, è invece **l'area appenninica dell'Oltrepò Pavese**: geologicamente e morfologicamente assai diverso dall'altra montagna, infatti, presenta aspetto più collinare che montano (tranne che nella sezione più meridionale). Inoltre i suoi caratteri socio-demo-economici appaiono altrettanto profondamente differenti da quelli del resto della montagna lombarda (pur così diversificata al suo interno), tanto che l'Oltrepò sembra, talvolta, integrarsi quasi del tutto con la pianura sottostante e perfino con l'area padana occidentale della regione.

Tali caratteri mostrano un territorio in fase di avanzato spopolamento, con scarsissima presenza di strutture produttive e di servizio, ma con una viticoltura di grande pregio nelle aree medio-basse del territorio.

Complessivamente, perciò, possiamo dire che nell'ambito della montagna lombarda si ritrovano varie **situazioni geografiche**: aree in via di crescita o almeno in congiuntura positiva accanto ad altre in fase invece di stagnazione se non di vero e proprio regresso (fra queste, pur in vario grado, soprattutto quelle qui indicate come a, b, d, m, n, o).

11. Strutture urbane, aree di resistenza demografica, nuclei di consolidamento insediativo

Del resto, la montagna non possiede certo grandi città, ma dispone di una trama insediativa capillare e di lunga durata (formata in grande prevalenza da **comuni piccoli e piccolissimi**), all'interno della quale agiscono anche degli **elementi di carattere urbano**, capaci di organizzare il territorio e di dare al suo assetto diversi gradi di funzionalità.

Anzi, proprio la lunga storia del popolamento montano nel nostro Paese e la sua capillare distribuzione territoriale hanno promosso, nel corso dei secoli, la diffusione di **piccole e piccolissime città**, le quali costituiscono l'ossatura fondamentale e l'espressione classica dell'insediamento montano più qualificato. L'evoluzione più recente, però, mostra che spesso le **città medio-piccole** stanno perdendo il loro **ruolo di centri "regionali" o locali** di organizzazione del e di servizio al territorio, perchè il loro **"intorno"** (ed esse stesse, al contempo) viene sempre più **attirato entro l'area di influenza delle città maggiori**, normalmente ubicate fuori delle aree montane (che risultano così viepiù **"estroverse"**): tale processo è tanto più incisivo quanto più agevoli sono i collegamenti con l'avampaese.

Soltanto alcuni fra i centri urbani minori (e tali sono tutti quelli esistenti nella montagna lombarda) sono in grado -in relazione alla loro localizzazione geografica interna e alla loro posizione più appartata rispetto all'avampaese- di mantenere una certa qual capacità di agire concretamente nel territorio, contribuendo ai processi della sua organizzazione funzionale.

Le **strutture urbane** che operano nella montagna mostrano quindi -in maniera diversa, secondo le aree geografico-morfologiche e i caratteri intrinseci dei singoli elementi che le compongono- una **capacità di azione spaziale** che appare fondamentale per la **vivibilità e la predisposizione allo sviluppo** di questo territorio.

Esse, però, non appaiono come una trama di città unitaria e coordinata, ma come un **insieme di centri disseminati sul territorio** individualmente (formando talvolta dei piccoli agglomerati urbani per "contiguità" dei centri abitati appartenenti a comuni diversi) o a piccoli grappoli, e sono invece, in varia misura, **integrate nella rete urbana regionale**, risentendo dell'influenza diretta (e dell'"effetto ombra") delle città prealpine e della stessa metropoli milanese, le quali costituiscono i poli primari di organizzazione dell'intero territorio regionale, montagna compresa.

I **nuclei urbani** presenti nella montagna, però, sono in grado di **polarizzare** (in misura diversa) lo spazio montano che ad esse fa riferimento: strutturando (in quanto **località centrali**) delle **aree di attrazione-gravitazione**, e talvolta generando forme di **organizzazione del territorio** tramite la promozione di attività economiche, produttive o finanziarie (in quanto **poli di gestione** dello spazio).

L'ampiezza e la consistenza demografica di tali aree è molto varia, secondo i parametri più sopra ricordati, e dà vita a strutture territoriali comunque dipendenti dall'esterno e scarsamente gerarchizzate: parziale eccezione fanno i due principali bacini interni, la provincia di Sondrio e la Val Camonica, i quali presentano una trama urbana di qualche maggiore complessità, proprio grazie all'estensione del territorio interessato, alla sua compattezza areale ma anche alla sua compartimentazione interna in sotto-bacini: nonchè al suo relativo isolamento rispetto al resto della regione.

Si evidenziano così alcuni ambiti territoriali caratterizzati da diverso grado di **nodalità**, i quali sono delineati e circoscritti da **flussi pendolari "introversi" ed autocontenuti**, e mostrano un certo grado di **autonomia funzionale** rispetto ai poli di attrazione e di gestione dello spazio esterni alla montagna: di seguito se ne riporta un breve e sommario elenco.

La montagna occidentale ne è molto povera: soltanto Luino e Laveno mostrano una debole capacità attrattiva, mentre la sponda occidentale del Lario è del tutto priva di centri dalle reali capacità di attrazione. Né meno **"estroversa"** appare la montagna lariana orientale e lecchese: dominata economicamente dal neo-capoluogo provinciale (Lecco), presenta un piccolissimo nucleo interno di attrazione solamente a Introbio. Il Triangolo Lariano, invece, trova in Erba un vero e proprio nodo di attrazione locale, limitato però -nella sua azione centripeta verso occidente- dalla vicinanza di Como.

Più articolata, si diceva, la provincia di Sondrio: al capoluogo si affiancano Morbegno, Chiavenna, Bormio e Sondalo, mentre Tirano appare un po' sacrificato dalla vicinanza al centro principale. Meno netta la centralità di Breno in Valcamonica (fra l'altro la sua dimensione demografica è soltanto un quarto di quella sondriese), cui si accompagnano Edole e Darfo-Boario Terme, ma anche Lovere, al di là del confine amministrativo con la Val Cavallina. Clusone drena la Val Seriana superiore, mentre Piazza Brembana-Olmo al Brembo hanno una funzione analoga (benchè di grado inferiore) per l'alta valle omonima (la medio-bassa è invece fortemente "drenata" dal capoluogo provinciale).

Poli di attrazione di aree più piccole, sono Gardone per la Valtrompia (realtà densamente popolata e industrializzata) e Vestone per l'alta Valsabbia (al contrario debole demograficamente ed economicamente), mentre Salò è (debole) punto di riferimento per una parte della costa e dell'anfiteatro morenico gardesano occidentale.

Comunità Montane popolate, ma affacciate sulla pianura o sul territorio delle città prealpine (come la Valceresio su Varese, la Val Seriana inferiore su Bergamo, o la bassa Valsabbia su Brescia), non possiedono invece centri di attrazione al loro interno, ma si presentano come del tutto **"estroverse"**: siano o non siano, le loro strutture produttive,

in grado di soddisfare la domanda occupazionale dei loro abitanti, i flussi pendolari che in esse trovano origine sono comunque e prevalentemente orientati verso l'esterno.

Estroversa appare anche la parte settentrionale della Comunità montana dell'Oltrepò Pavese, che però trova in Varzi un piccolo centro di attrazione per la parte più interna e montuosa.

Infine, un'osservazione interessante: la **compartimentazione funzionale dello spazio montano** lombardo testè delineata mostra una rilevante coincidenza -in molti casi una totale identità- con la **suddivisione politico-amministrativa delle Comunità Montane**, che a sua volta ricalca quasi completamente la **struttura morfologica in bacini (o sub-bacini) vallivi**.

Tali distretti politico-amministrativi corrispondono perciò ad una **compartimentazione reale dello spazio**. La Comunità Montana può costituire quindi un importante punto di riferimento e ambito di azione per le politiche di sviluppo rivolte alla montagna: ma soltanto a patto che se ne risolvano (in via legislativa) i problemi della effettiva capacità di **rappresentanza diretta delle popolazioni locali** (che spesso vedono questo ente come astratto e privo di un reale rapporto col territorio), nonché se ne definiscano chiaramente e puntualmente le precise **competenze decisionali e operative** rispetto alle altre istanze di governo del territorio.

Sovente, proprio questi poli di attrazione, con le aree immediatamente finitime (con le quali formano dei piccoli "agglomerati urbani"), costituiscono dei **nuclei di resistenza allo spopolamento** e dei **punti (fulcri) di consolidamento insediativo**, fornendo al territorio circostante opportunità di lavoro (industriale e terziario) e strutture di servizio (commerciali, scolastici, sanitari, ludici, ecc.) collocate in **contesti di carattere urbano**, e quindi tendenzialmente dotati di quelle condizioni di vivibilità che sole possono garantire una **qualità della vita adeguata** alle esigenze attuali (comodità di accesso, comfort delle abitazioni, disponibilità di servizi di varia natura).

Spiccano, da questo punto di vista,

- * le aree della montagna più prossima al centro comasco e del basso Triangolo Lariano;
- * la montagna più propriamente lecchese con la Valsassina;
- * ristrette aree intorno a Chiavenna e a Tirano;
- * ancora in Valtellina, la bassa valle sulla sinistra dell'Adda (Talamona-Morbegno-Cosio-Delebio) e la media (Castione-Sondrio-Ponte V.) sulla destra valliva, i centri dell'alta valle (Bormio-Livigno-S.ta Caterina);
- * alcuni nuclei isolati in Val Brembana (Piazza B., S. Giovanni Bianco);
- * Clusone e un corridoio di fondovalle in Val Seriana;
- * l'area dell'alto Sebino (Lovere-Costa Volpino-Pisogne);
- * i nuclei intorno a Darfo-Boario Terme, Breno (più consistente) ed Edolo in Val Camonica;
- * l'area fortemente industrializzata della Val Trompia (con Gardone V. T.-Sarezzo-Lumezzane) e della bassa Val Sabbia (Gavardo);
- * Salò nell'area gardesana centro-occidentale.

Oltre a quelli citati, ci sono poi alcuni nuclei più isolati e interni, che corrispondono ai

- * punti focali del turismo montano invernale (Campodolcino-Madesimo, Aprica, Foppolo, Ponte di Legno-Tonale, Borno, Bagolino, Castione della Presolana) e a
- * quelli del turismo lacuale (Menaggio, Varenna, Domaso, Gardone Riviera, Toscolano-Maderno, Limone del Garda), nei quali la presenza e la qualità dei servizi è commisurata alla tipologia dei frequentatori esterni (di norma dotati di maggiori risorse spendibili), e non alla popolazione residente (che comunque ne può fruire, benchè a prezzi assai elevati).

12. Processi di trasformazione e dinamiche di sviluppo della montagna lombarda

Qualche considerazione riassuntiva si può fare, inoltre, sulla diversa **dinamica di sviluppo** che emerge nella montagna lombarda, sulla potenza o la debolezza delle forze attive nei suoi diversi comparti territoriali, sulla qualità della sua struttura urbana, sulla corrispondenza di questa rete insediativa alle esigenze di gestione di un territorio tanto esteso e complesso, ma anche a quelle di promozione del suo sviluppo economico-territoriale.

Tautologicamente, si potrebbe dire che **lo sviluppo** è condizione per lo sviluppo stesso: affermazione lapalissiana, certo; ma con essa si vuole affermare che là dove esiste già un fondamento solido su cui far leva, la situazione locale può -faticosamente o meno, secondo i casi- consolidarsi e migliorare (**circolo virtuoso**); al contrario, laddove

non c'è già un minimo di vitalità demo-socio-economica, è ben difficile che le politiche promozionali, anche se cospicue e opulente, possano dare buoni risultati (**circolo vizioso**).

D'altra parte, si riscontrano casi in cui le buone condizioni locali non sono state, o non appaiono, sufficienti ad assicurare un andamento positivo anche per il futuro (**circolo virtuoso interrotto**).

E' quanto è accaduto, ad esempio, in aree e corridoi un tempo favorite dalla posizione rispetto agli itinerari transalpini, decaduti in seguito a scelte politiche e tecniche che hanno favorito altri percorsi (un esempio da manuale è quello del più importante itinerario lombardo del Sette-Ottocento, quello Lario-Passo dello Spluga-Valle del Reno, progressivamente decaduto in seguito all'apertura del traforo del S. Gottardo nel 1882); o ancora, casi in cui i mutamenti tecnici ed economici di determinati settori produttivi, che ne hanno decretato la crisi più o meno repentina, hanno portato alla crisi dei territori che ne erano interessati (si pensi alla siderurgia camuna o alto-lariana, in piena espansione ancora nella seconda metà del XIX secolo).

Ma non si deve escludere -anzi, è necessario operare attivamente perchè ciò avvenga- che esistano condizioni o modalità di azione perchè il **circolo vizioso si spezzi**, e la tendenza al degrado si inverta: tutto sta nel modo in cui tali **condizioni potenzialmente favorevoli** riescono ad attivarsi negli attuali processi di sviluppo, e ad essi possano dare il loro apporto.

Il principale - anzi, forse l'unico - mezzo per rendere possibile e assicurare lo sviluppo, o almeno il mantenimento di buoni livelli di vitalità e di vivibilità delle aree di montagna, pare il seguente:

a) consolidamento o formazione di **sistemi insediativi ed economici efficienti ed efficaci** al contempo.

Con tale concetto si vuole indicare una realtà territoriale ben precisa, che si caratterizzi per **l'elevata qualità delle condizioni residenziali** (abitative e di fruibilità dei servizi, sia all'interno che verso l'esterno) e per la **vitalità delle strutture economiche**, ma anche per la sua caratteristica di **ambito funzionale** delimitato, nel quale, fra gli elementi costitutivi, operino costruttivamente relazioni organiche, stabili e continuative nel tempo. Si tratta cioè di uno spazio geografico dalle dimensioni areali e demografiche indefinibili a priori (e verosimilmente assai varie nella realtà concreta), composto da **elementi strutturalmente diversi: un nucleo urbano** (o dalle funzioni potenzialmente urbane) che costituisce **il nodo polarizzante il territorio, e il territorio ad esso legato**, vale a dire **il suo "intorno"**. Anche quest'ultimo è, a sua volta, diversificato: gli **spazi rurali** sono punteggiati da un numero variabile di **centri abitati**, spesso di piccole dimensioni, che dal centro maggiore dipendono per molte funzioni: fruizione dei servizi, posti di lavoro, "accesso" (in senso lato) all'esterno (tramite i servizi, le professioni dei residenti, le infrastrutture). Fra tutte le componenti di questo sistema insediativo, dunque, si deve instaurare un **complesso di relazioni funzionali e di interscambio** biunivoche, organiche ed efficienti: senza la presenza di un **polo animatore e coordinatore**, infatti, il territorio è destinato a perdere la sua coesione interna, ma anche a "perdere i contatti" col "mondo esterno", e quindi ad un progressivo decadimento; a sua volta, il centro urbano non potrà esercitare alcuna funzione polarizzante - e quindi decadrà anch'esso - se non potrà rendere operativa **una trama di relazioni con il suo intorno e fra tutte le componenti di questo**: trama che necessita dell'esistenza di una rete di centri vitali diversi per dimensione demografica ed economica e per livello gerarchico-funzionale.

Deve cioè esistere un **rapporto di reciproca collaborazione e di complementarità fra centro polarizzante e intorno polarizzato, fra "città" e "campagna"**: tale rapporto dialogico è infatti irrinunciabile per lo sviluppo complessivo e coerente dell'intera montagna.

Ogni realtà territoriale, dunque, deve **cercare al proprio interno le condizioni per lo sviluppo, attivando e integrando reciprocamente tutte le dinamiche endogene** possibili; allo stesso tempo, deve sforzarsi di far **interagire le proprie dinamiche con le forze esterne**, che oggi offrono alle aree montane, finora relegate ai margini dello sviluppo, un numero molto maggiore di opportunità di sviluppo, a causa della formazione di un **mercato, prevalentemente urbano, viepiù differenziato e segmentato**, il quale rivolge alla montagna una **domanda di beni e servizi** meno standardizzata e univoca del recente passato: si pensi soltanto alle nuove forme di turismo escursionistico, naturalistico, storico-culturale, o alla propensione del consumatore verso i prodotti "tipici", a denominazione d'origine geografica, "etnici".

Queste nuove tendenze consentono la **valorizzazione (o la ri-valorizzazione) di risorse a lungo sottovalutate o trascurate**: siano esse naturali o storico-culturali, o invece più propriamente "economiche": agricoltura tradizionale e specializzata, artigianato "tipico", accoglienza "spontanea" in strutture ricettive non alberghiere, agriturismo ...

La **capacità di cogliere e mettere a frutto queste nuove opportunità** è un banco di prova per l'**imprenditorialità locale**, ma lo è anche per gli **attori pubblici**, che devono essere in grado di assumere e di affrontare queste sfide, difficili ma esaltanti, e forse risolutive per lo sviluppo della nostra montagna.

La **costituzione di sistemi insediativi ed economici efficienti ed efficaci**, dunque, appare **il reale e ineludibile obiettivo di ogni politica per la montagna**, la quale, perciò, non può e non deve essere basata soltanto su (peraltro necessari) programmi settoriali: se essa, infatti, prevede legittimamente e opportunamente tale tipo di interventi, deve integrarli in **progetti complessivi di potenziamento qualitativo e quantitativo dell'insediamento montano**.

Condizioni favorevoli perchè ciò avvenga, appaiono le seguenti:

b) capacità di mantenimento o di richiamo di una **massa critica di popolazione** stabilmente residente che risulti quantitativamente e qualitativamente sufficiente, e cioè assicuri **i livelli fisiologici del popolamento montano**, e si distribuisca sul territorio in forme e modi efficienti;

c) esistenza di **collegamenti interni e verso l'esterno** funzionali ed efficienti, su strada certo, ma soprattutto **su rotaia o in sede protetta** (le tramvie di inizio secolo, purtroppo del tutto improvvidamente smantellate, ne erano state una oculata precursione);

d) esistenza o perseguimento di una **base economica** plurisetoriale consistente, solida e integrata, con l'auspicabile presenza, però, di segmenti specializzati (agricoltura, industria, artigianato, turismo, servizi), ed ovviamente tendenzialmente sufficiente al sostentamento dei residenti;

e) offerta di una **qualità di vita** (determinata dalla qualità dell'ambiente naturale, ma anche dalla disponibilità di un parco residenziale e di un mix di servizi adeguati alle esigenze contemporanee) tale da superare gli inconvenienti sopportati da chi sceglie di vivere in montagna invece che in città (questa, infatti, deve essere una libera scelta, non una necessità ineludibile o una condanna senza appello).

Tutto ciò implica necessariamente:

f) realizzazione di **scelte coraggiose** da parte del legislatore, di chi deve applicare concretamente le norme, e del programmatore economico-territoriale: la volontà di far vivere la montagna impone decisioni sì oculate e non inutilmente dispendiose, ma anche innovative, generose e mirate alle situazioni particolari.

g) Infatti non bisogna pensare che la soluzione dei problemi della montagna risieda nella stesura e nella realizzazione di grandi progetti quasi salvifici; essa risiede, a nostro avviso, nell'individuazione e nella realizzazione di **piccoli progetti concreti**, concepiti e portati a compimento facendo appello soprattutto alle **risorse (naturali e umane) e alle forze locali**, integrate e appoggiate da **risorse esterne** quantitativamente e qualitativamente adeguate.

h) Gli **obiettivi di tali politiche** devono, comunque, essere sempre ampiamente **condivisi e controllabili dagli interessati**, e cioè essere alla **portata (finanziaria e operativa) delle comunità locali**.

i) A tale scopo sembra possibile (e opportuno) **ridare centralità** al tradizionale "**piano socio-economico**" (previsto dalla L. 1102/1971), divenuto nel tempo, però, uno strumento di routine, molto svalutato e spesso assai generico: esso non deve più essere un "libro dei sogni" o un catalogo non-ragionato di tutte le possibilità futuribili, ma invece la **coerente individuazione di obiettivi realisticamente perseguibili**, perchè commisurati alla qualità e alla quantità delle **risorse concretamente attivabili** in una situazione geografica e in un tempo dati.

Come del resto prevede la L. R. n.13 del 1993, recante il nuovo "Ordinamento delle Comunità Montane" a proposito del "**piano pluriennale di sviluppo socio-economico**": esso "individua gli obiettivi e le priorità di intervento per il riequilibrio e lo sviluppo del territorio, definisce i fabbisogni sociali ed i relativi interventi, indica le iniziative ritenute più opportune per lo sviluppo dei settori produttivi e per la salvaguardia del territorio" (art. 18). Esso si attua tramite "programmi pluriennali di opere e interventi (art. 19), e può dar luogo ad "accordi di programma" fra "soggetti pubblici" (art. 20), partecipando inoltre al "piano territoriale di coordinamento della provincia" di appartenenza della Comunità montana (art. 21). Sono quindi evidenti le potenzialità che tale strumento virtualmente possiede: sta a quanti operano

negli enti pubblici interessati -comuni, Comunità Montane, province, regioni, stato - dare ad esso una reale capacità decisionale-operativa.

Bisogna dunque che la **vita in montagna** possa essere una **scelta volontaria** (e non obbligatoria e limitante delle prospettive e delle attitudini personali) per chi in montagna è nato, ma che possa essere appetibile anche per altri, provenienti dall'esterno, che qui trovino un **ambiente di residenza funzionale**, oltre che piacevole, e delle **opportunità lavorative reali**, adeguate alle loro esigenze e alla loro preparazione professionale.

Proprio a questo scopo, la legislazione nazionale (L. 97/1994) prevede anche la possibilità di localizzare in montagna istituti ed enti culturali, sanitari, e così via, di alto livello qualitativo, giungendo perfino ad ipotizzarne il decentramento dalle aree metropolitane: prospettiva certo di grande suggestione, ma dalle ridottissime probabilità di realizzazione, se non si manifesterà una forte volontà politica (non certo a livello delle comunità locali !) che le favorisca.

13. Un approccio problematico e operativo allo sviluppo della montagna

Nella prospettiva dell'individuazione e attuazione di **soluzioni operative** concernenti queste specifiche problematiche, ma anche nell'attesa che il dettato della Legge n. 97/1994 divenga operante, è parso comunque opportuno identificare una prima serie di **problematiche rilevanti** dal punto di vista dell'organizzazione del territorio, e cioè della sua occupazione e del suo uso materiale, nonché delle sue proprietà qualitative e quantitative; problematiche che possono essere concettualizzate e affrontate (in maniera certamente sommaria) in questa sede.

Tali problematiche riguardano molti temi, tra i quali spiccano alcuni (come quelli sottoelencati); esse potrebbero essere affrontate, ognuna, nell'ambito di appropriati **progetti speciali**, così come sono definiti nella predetta legge.

Ne possiamo, in primissima istanza, così delineare un primo e sommario elenco:

- 1) **potenziamento delle infrastrutture e dei sistemi di trasporto** (ferroviarie e stradali), di **collegamento interno** nelle e fra le aree montane;
- 2) **potenziamento dei collegamenti ferroviari** per quanto concerne il **traffico transalpino** (senza puntare, necessariamente, sull'"alta velocità");
- 3) **potenziamento del telelavoro e delle telecomunicazioni** tramite la realizzazione delle infrastrutture necessarie, nonché incentivi ai singoli e alle imprese;
- 4) azioni di ampia portata per la **protezione e il consolidamento delle aree instabili** e dei versanti, tramite soluzioni ingegneristiche e tecniche ambientalmente sostenibili e compatibili (con l'eventuale "ri-naturalizzazione" degli alvei fluviali più manomessi);
- 5) azioni di piccola e capillare **manutenzione ambientale** affidata ai privati, e non gratuita (concordata e verificata);
- 6) **incentivazione delle attività produttive**, ed economiche in genere, sia in vista di una effettiva **specializzazione**, sia, al contrario, di uno sviluppo della **pluriattività** (puntando sull'una opzione o sull'altra, secondo le condizioni e le opportunità riscontrabili localmente);
- 7) creazione di strutture per l'orientamento e la specifica **formazione professionale** dei giovani in funzione di una **crescita locale equilibrata** (con indirizzi formativi coerenti con le esigenze, le vocazioni e le opportunità proprie delle situazioni concrete);
- 8) attenzione e potenziamento, laddove è possibile o necessario, ai **rapporti transfrontalieri**, in quanto capaci di condizionare (positivamente o negativamente) non soltanto le prospettive economiche, ma anche le forme di insediamento e la vita socio-culturale di estesi territori confinari.

Queste problematiche, naturalmente, dovrebbero essere ulteriormente ampliate (affrontando, ad esempio, le tematiche proprie dei singoli **settori economici**), ma anche articolate e approfondite al loro interno; è sembrato però opportuno elencarne qui soltanto alcune in maniera specifica, così da poter individuare alcuni possibili **progetti particolari**, che possano godere di una chiara impostazione concettuale e di una concreta fattibilità.

A questo proposito, si può ricordare che la Regione Lombardia dispone già da tempo, di una legge (n. 30 del 1991, "Interventi finalizzati all'agricoltura di montagna") che prevede "**il potenziamento dell'agricoltura di montagna**" in considerazione della sua importanza economica, ma anche "per la difesa del territorio, per la tutela, la valorizzazione e le gestione delle risorse naturali e del paesaggio, per le attività turistiche ed artigianali e per il mantenimento del quadro di vita sociale nei territori delle Comunità Montane", e inoltre "riconosce e remunera i servizi di interesse sociale prestati dagli agricoltori" (art. 1).

E' possibile, invece, ipotizzare delle **norme che promuovano il consolidamento e la formazione di sistemi insediativi ed economici efficienti ed efficaci** nella montagna lombarda?

Comunque, quali esempi di piccoli progetti miranti alla **qualità della vita per le popolazioni locali, la salvaguardia dell'ambiente, la promozione di attività economiche eco-compatibili** (tutti elementi reciprocamente collegati e condizionanti gli uni gli altri), si riportano qui di seguito alcune proposte di non difficile progettazione e realizzazione, anche per comunità locali di ridotte dimensioni demografiche e disponibilità finanziarie:

- 9) individuazione di modelli di **utilizzo delle risorse idriche ecologicamente corretti ed economicamente validi**: sia per la **produzione idroelettrica** che il **consumo locale di acqua potabile** o per la **commercializzazione delle "acque minerali"**;
- 10) **produzione di energia elettrica** nelle forme più appropriate (ad es. idrica, eolica, solare), sia dal punto di vista economico che ambientale, in vista anche dell'**autoproduzione** da parte delle comunità e delle imprese locali (con la conseguente **riduzione della rete degli elettrodotti**);
- 11) **raccolta e smaltimento corretto dei rifiuti** solidi urbani e industriali, e **trattamento delle acque** inquinate, con benefici effetti sia a scala locale che regionale.

14. Considerazioni conclusive: il ruolo della politica e delle strutture istituzionali

A conclusione di queste brevi pagine di sintesi dei risultati dello studio sulla montagna lombarda, è possibile fare qualche considerazione sui **problemi che appaiono comuni** a tutta la sua estensione, nonché su alcune **proposte politico-istituzionali** che possono assumere valenza generale.

Un carattere che si riscontra in tutta la montagna lombarda è il numero elevatissimo dei **piccoli e piccolissimi comuni**, il cui ruolo nella gestione razionale del territorio è spesso insufficiente per la loro mancanza di reali capacità operative e per la loro debolezza finanziaria.

Un importante ruolo di coordinamento e direzione degli sforzi di tutti quanti operano nella montagna può, e deve, dunque, essere svolto dalle **Comunità Montane**: ma il loro carattere di ente di secondo grado, composto da rappresentanti dei **Comuni** non eletti direttamente dai cittadini, talvolta toglie loro una reale capacità di rappresentanza delle istanze che emergono dal territorio, e pertanto crea, non di rado, dei pericolosi contrasti con i comuni, i quali rimangono, nel bene e nel male, grandi o piccoli che siano, il vero **elemento di base e di riferimento della vita collettiva e della gestione materiale del territorio montano**.

E' ben noto l'attaccamento della popolazione delle nostre montagne al proprio municipio; è altrettanto nota la gelosia dei montanari nei confronti del loro territorio comunale, che li porta a forme di campanilismo esasperato; è anche nota, però, la loro insofferenza nei confronti di chi, venendo dalla "città", pretende di insegnare loro - e sovente di imporre - modalità particolari di comportamento rispetto all'ambiente.

Di tutto ciò bisogna tenere conto nel ridisegnare la trama **degli enti preposti alla gestione del territorio montano**, alla definizione e all'applicazione delle **politiche di sviluppo economico e di salvaguardia ambientale**, nella **determinazione delle competenze** degli uni rispetto agli altri: bisogna creare le condizioni di una **collaborazione concreta e non competitiva, e dunque sinergica** fra i vari enti, dello stesso o di diverso livello.

Importante istanza di coordinamento fra le Comunità Montane sono, inoltre, le **Province**, specie là dove la città (interna o esterna che sia alla montagna) ha svolto tradizionalmente il ruolo di centro di aggregazione e di riferimento per il territorio circostante; nè meno rilevante è il ruolo di ulteriore e superiore coordinamento fra aree montane e resto del territorio che deve essere svolto dalla **Regione**.

Bisogna dunque evitare che l'uno si senta soffocato o troppo condizionato dagli altri enti nelle scelte e nelle decisioni di sua competenza (disegnate, del resto, dalla L. n. 142 del 1990, recante l'"Ordinamento delle autonomie locali"): evitando però che ognuno si comporti come se gli altri non esistessero o, peggio, fossero pericolosi antagonisti nella gestione del territorio (e nell'accaparramento delle scarse risorse finanziarie disponibili !).

Del resto, gli enti preposti (alle varie scale) alla **politica territoriale** dovrebbero considerare che le diverse espressioni con cui tale politica si organizza sul territorio danno vita a differenti **articolazioni territoriali**, ognuna con propri, specifici **caratteri dimensionali** (geometrici e demografici) e funzionali.

Si possono così individuare:

- 1) **aree economiche**, di varia natura, dimensione e vitalità. Tali aree si identificano empiricamente, tramite indagini analitiche sul territorio e sui processi economici che lo interessano;
- 2) **ambiti di fornitura dei servizi** (alle collettività, alle imprese, alla persona, il più corretta e adeguata possibile). Anche questi ambiti territoriali vanno identificati tramite indagini empiriche mirate a individuare le soluzioni più efficienti e più efficaci, ma anche più eque, in relazione alle condizioni locali.
- 3) **aree di governo del territorio**, che vanno delineate secondo un coerente e funzionale coordinamento delle competenze e delle capacità operative degli enti interessati, e considerando, in particolare, la necessità di far convivere armonicamente le **istanze di autogoverno locale** con le **necessità di integrazione con le politiche di riferimento** (provinciali, regionali, nazionali, comunitarie), di più ampio respiro e di più vasto raggio territoriale.

Naturalmente i tre diversi tipi di ambiti territoriali non devono necessariamente coincidere sempre e comunque dal punto di vista geografico-dimensionale, perchè differenti ne sono la funzionalità intrinseca e le esigenze operative; ma essi devono sempre essere **coerenti e coordinati** fra loro, a seconda del **tipo** e della **consistenza, complessità, gravità delle problematiche da affrontare** nei vari campi di loro competenza.

Nel loro coordinamento, dunque, dovrebbe essere applicata una sorta di **“federalismo” operativo**, per il quale le azioni di ognuno dovrebbero essere concordate e quindi realizzate in pieno accordo con tutti gli altri aventi causa, qualunque sia la loro importanza.

Lo strumento dei **patti territoriali** (benchè tuttora in fase di messa a punto concettuale e operativa) sembra essere quello che meglio potrebbe rispondere a tale impostazione di politica territoriale, essendo orientato al perseguimento di specifici obiettivi, chiaramente prefigurati ed esplicitamente programmati.

In questa prospettiva, dunque, la **politica urbana** che si è caldeggiata come l'unica in grado di **assicurare condizioni efficienti di vitalità economica e demografica e di vivibilità individuale e collettiva nelle aree di montagna** non è una riedizione in sedicesimo della ben nota politica dei “poli di sviluppo”, ma si prospetta come un'azione **politica complessiva che tende alla creazione di un adeguato contesto esterno**, e cioè delle **condizioni ambientali più favorevoli allo sviluppo locale**, perchè questo sia in grado di autopromuoversi e di autosostenersi nella misura massima possibile.

15. Epilogo

La popolazione della montagna ha gestito il proprio territorio per secoli, addirittura per millenni, cercando e trovando (faticosamente, di solito) le soluzioni ai problemi della propria sopravvivenza in uno spazio difficile, e pagando direttamente e pesantemente per gli errori eventualmente compiuti; sembra perciò giusto e opportuno riconoscere a tale popolazione la possibilità di **agire autonomamente sul proprio territorio**, gestendone liberamente le risorse, e rispondendo dell'uso fattone, non solo ai contemporanei, ma anche alle generazioni future.

La lezione di questi ultimi decenni sembrerebbe sconsigliare tale soluzione, dato l'uso non sempre buono (anzi, spesso decisamente cattivo, se non pessimo) che del territorio e delle sue risorse è stato fatto, sovente su pressione o su richiesta della **società urbana**, culturalmente ed economicamente dominante: bisogna perciò che esista un **quadro normativo** ampio e comprensivo (non imperativamente rivolto soltanto alla montagna, però) che delinea e tracci con sicurezza e acume i criteri da seguire nelle **politiche della e per la montagna**; bisogna che alle scelte di vivere e agire in ambiente montano corrispondano, e si bilancino, **responsabilità e risorse, difficoltà e incentivi**.

Dunque, bisogna che alla montagna (come ad ogni altro ambito del territorio nazionale) si applichino i criteri decisionali e la prassi operativa ispirati al **principio di sussidiarietà**, tanto insistentemente caldeggiato e opportunamente applicato dalle politiche comunitarie: ogni problema deve essere affrontato al **livello istituzionale più vicino possibile ai cittadini**, il quale deve perciò essere dotato di competenze e fornito di risorse quantitativamente e qualitativamente adeguate alla loro possibile soluzione.

C'è urgente bisogno, quindi, di una **normativa** e di una **prassi** che non considerino (e non pongano di fatto) la **montagna** in perenne e irrimediabile **stato di minorità culturale, sociale, civile** insomma, rispetto alla pianura e alla città, ma che alla sua gente riconoscano il **diritto di poter decidere** in prima persona riguardo a ciò che concerne la **loro esistenza, presente e futura**.